

I Mille a Calatafimi, il 16 maggio

Ben diverso comportamento i Calatafimesi tennero con i garibaldini, il 16 maggio. Crispi annota nel diario: “Alle 5 del mattino si odono le campane suonare a stormo in Calatafimi. Alle 7 ant., i nostri entrano a Calatafimi, dopo alcuni messi, venuti di là, diretti al Generale”, per riferirgli la fuga del borbonico Landi.

Il Nievo indica, tra le circostanze notevoli dell'ingresso dei Mille a Calatafimi, “il fanatismo patriottico delle donne” e “la parlata di Garibaldi al popolo, radunatosi all'arrivo della banda musicale di Alcamo”.

Un altro testimone riferisce che, “mentre il popolo di Calatafimi accalcavasi per vedere Garibaldi, fra' Pantaleo accostosi a lui col Crocifisso in mano, dicendogli: *Novello Costantino, in questo segno hai vinto a Marsala e a Calatafimi, e in questo segno vincerai sempre.*

Garibaldi si scoperse il capo e baciò divotamente il Crocifisso. Alcuni del popolo, a quell'atto, s'inginocchiarono e piansero” di commozione.

Anche ad Alcamo, Garibaldi, il giorno dopo, dinanzi al Duomo, si sottoporrà alla Croce che fra' Pantaleo gli imporrà sulle spalle, chiamandolo guerriero mandato da Dio. E, in proposito, l'Abba rileverà il “misticismo” dell'anima di Garibaldi, “formata d'un po' di tutte le anime grandi che furono, e anche di quella di Francesco d'Assisi, dietro al quale, nato nel suo tempo, egli si sarebbe scalzato tra i primi a seguirlo”.

“Popolano, egli rendeva omaggio, volenteroso e spontaneo, alla Fede del popolo”.

A Calatafimi, Garibaldi sostò nella casa Pampalone⁽⁸⁾.

Il 16 maggio, il decurionato di Calatafimi, convocato come "Assemblea comunale", proclama "Dittatore l'immenso Garibaldi del Governo provvisorio" e "vuole che la terra nostra, la bella Sicilia, quantunque divisa dal mare, sia annessa all'Italia e governata dal Governo Costituzionale del magnanimo Re Vittorio Emmanuele". L'Assemblea delibera anche di contrarre un mutuo di 1.300 Ducati, "per le squadre e militi condotti dallo enunciato egregio Sig. Garibaldi".

Scrivono Francesco Renda (in *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, Palermo, Sellerio, 1984, vol. I, p. 157) che, "a Calatafimi, i duemila uomini delle squadre, in aggiunta ai Mille, contribuirono a neutralizzare la superiorità militare dell'esercito borbonico, forte di tremila uomini tutti bene armati e addestrati. Naturalmente, a decidere le sorti della battaglia furono i Mille. Ma le squadre svolsero positivamente la loro parte".

Nell'ordine del giorno, datato "Calatafimi 16 maggio 1860", Garibaldi definiva la battaglia del 15 maggio "un'impresa ardua per il numero dei nemici e per le loro forti posizioni". E sottolineava che la vittoria era stata riportata, sia "dai liberi figli" del Continente italiano, sia "dai nostri prodi Siciliani", riconoscendo così il fondamentale contributo dei volontari della nostra provincia. Sempre il 16 maggio, Garibaldi da Calatafimi scriveva all'amico Agostino Bertani a Genova: "Il nemico (...) combatté valorosamente e non cedette la sua posizione che dopo accanite mischie a corpo a corpo. I combattimenti da noi sostenuti in Lombardia furono certamente assai meno disputati che non lo fu il combattimento d'Jeri. I soldati napoletani, avendo esauriti i loro cartucci, vibravano sassi contro di noi, da disperati".

Sull'onda di identiche emozioni, da Calatafimi il 16 maggio, Nino Bixio comunicava alla moglie: "Jeri combattimento di incredibile ostinazione davanti al paese da cui ti scrivo. I Regi (...) furono scacciati da 5 posizioni e finalmente dalla città.

Come abbiamo potuto farlo, non c'è che Garibaldi che possa immaginarlo prima, ed ottenerlo dopo (...). L'insurrezione è in pieno vigore. Noi abbiamo con noi un 3 mila uomini e 1.000 dei nostri dello sbarco". È rilevante il fatto che Bixio indichi, in numero di 3.000, i volontari della nostra provincia accorsi al seguito di Garibaldi, a cinque giorni dallo sbarco a Marsala.

Da mie minuziose ricerche risultano almeno 41, e non 33 come si è scritto, i morti dei Mille - tra questi vi fu il favignanese *Sebastiano Galigarsia* - a Pianto Romano, e almeno 126 i feriti (C. CATALDO, *Calatafimi e Garibaldi*, pp. 28-34 e 37-48).

Delle squadre siciliane l'Oddo Bonafede - testimone della battaglia - ricorda 12 morti, solo tra gli ericini, e 35 feriti (*Calatafimi e Garibaldi*, pp. 52-53). Certamente i morti delle squadre furono più dei 10 che ho documentati in *Forti come le rocce*, cioè: 1 ericino (*Francesco Agosta*), 3 marsalesi (*Carlo Maria Bertolino*, *Gaspare Colicchia*, *Vincenzo La Grutta*), 1 paecoto (*Antonino Rondello*), 1 partannese (*Pietro Provenzano*), 3 trapanesi (il soprannominato "Aquila Orba", *Giuseppe Oresti*, *Antonino Rizzo* di Leopoldo), 1 salemitano (*Salvatore Aleo*, morto per le ferite, il 7 ottobre 1860).

I feriti furono più dei 23 che ho accertati, cioè: 1 alcamese (*Stefano Sant'Anna*), 1 calatafimese (*Giuseppe Torregiani*), 7 ericini (*Giuseppe Coppola*, *Antonino D'Aguanno*, *Bartolomeo Ditta*, *Vito La Porta*, *Salvatore Pace*, *Pietro Rizzo*, *Antonino Tilotta*), 2 marsalesi (*Antonino Barraco*, *Antonio Giubbardo*), 6 partanesi (*Giuseppe Cangemi*, *Luigi Cangemi*, *Giuseppe Catalano*, *Nicolò Messina*, *Ignazio Pandolfo*, *Carmelo Rizzo*), 5 trapanesi (*Giovanni Castelli*, *Nicolò Giacalone*, *Giacomo Mancuso*, *Mario Palizzolo*, *Antonino Rizzo* di Domenico) 1 vitese (*Vito Genova*).

I borbonici ebbero 62 feriti; forse i loro morti furono una trentina.

Nell'abbraccio di colei che il Foscolo chiamò "giusta dispensiera di gloria", l'Ossario di Pianto Romano accoglie sia i resti mortali dei militi borbonici (ammirevoli, al di sopra di ogni pregiudizio ideologico, per la fedeltà alla Causa nella quale credevano, e per il leale rispetto del giuramento che li legava alla dinastia regnante), sia i resti mortali dei Mille e dei nostri conterranei.

⁽⁸⁾ Forse nel 1910 furono poste due iscrizioni nella Casa Pampalone, ove Garibaldi sostò il 16 maggio e tornerà il 18 luglio 1862, nel viaggio verso Marsala e altre città, per organizzare la spedizione infelicemente conclusasi ad Aspromonte. Nella prima, all'esterno della Casa, si legge:

In questa casa del Comm. Pampalone - Giuseppe Garibaldi - Duce dei Mille piantò vittoriosa - la bandiera d'Italia - all'alba del 16 Maggio 1860 // Da qui - reduce da Caprera nel Luglio 1862 - avviatosi ad Aspromonte - suggellava col sangue il giuramento - di liberare Roma e Venezia // Questo marmo - a ricordo del gran Capitano - volle il Comune di Calatafimi - immortalato - da tanta gloria.

La seconda iscrizione, nell'interno della Casa, è così formulata:

Qui - la sera del 16 maggio 1860 - posò il brando della vittoria - e qui nel Luglio 1862 - ripensò - O Roma o Morte - l'Eroe Garibaldi.